

NOCE

Juglans regia

Testo di Roberto Miccinilli; illustrazione di Mariuccia d'Angiò



storie di piante

Dei tre piedi della Calcidica, penisola nel Nord-Est della Grecia, a pochi chilometri da Salonico, quello più a oriente è il Monte Athos, *Agion Oros*, il Monte Santo. Una lingua di terra lunga poco più di 50 chilometri e larga non più di 10, che si getta nel blu intenso del Mare Egeo, con le sue coste frastagliate e ricche di vegetazione, fino al bordo del mare. Incontaminato e salvaguardato da più di 1000 anni, il suo territorio rappresenta un vero Paradiso Terrestre per i naturalisti e per i botanici di tutto il mondo. Una repubblica monastica, teocratica, autonoma fin dal suo nascere,

alla metà del X secolo d.C., uno Stato nello Stato all'interno della Repubblica greca, con le sue proprie leggi, regole, tradizioni, immutate in tutti questi ultimi 10 secoli di storia. 20 monasteri, un numero imprecisato di altre comunità, tra *skiti*, celle, eremi; 2000 monaci, sparsi su tutto il territorio, legati da una fede incrollabile e rigorosa che dà loro una forza formidabile.

In uno dei monasteri c'è una scritta che recita così: «Quando tutto il mondo dorme, il Monte Athos, come una candela accesa, veglia e prega». Questa Comunità, unica nel

suo genere nel mondo occidentale, ha una sua propria capitale che ospita le rappresentanze di tutti i monasteri, un piccolo ospedale, una locanda per i pellegrini, una farmacia, un paio di piccoli ristoranti, qualche negozio per gli acquisti più indispensabili. Un paesino assai grazioso, tranquillo, pieno di monaci e di gatti, dove tutti si incontrano, si salutano e si benedicono a vicenda. Questo borgo, colorato e vivace si chiama *Karyès*, nome che in greco bizantino antico significava *Noci*. In effetti all'interno dell'abitato si possono vedere alcune piante di noce (*Juglans regia* L.), ma si può supporre che in passato ce ne siano state molte di più, tali da giustificare il nome del sito. Ma basta uscire dall'abitato, a poche decine di metri dalle ultime case di *Karyès*, per entrare nel recinto del monastero di Koutloumousiou, dove si è accolti da un lungo viale di accesso limitato da ambo i lati da un filare di grandi alberi di noce, ormai secolari, che nel periodo estivo formano, con le loro fronde, una galleria ombrosa ininterrotta, fino all'ingresso del monastero. Fonte di frescura durante le lunghe e torride estati greche, ma anche fonte di un ottimo nutrimento per i monaci, in quanto le noci entrano a pieno titolo nella stretta dieta vegetariana attonita. In quasi tutti i monasteri e nelle skiti sono presenti alberi di noce. Anche nella *skiti* di San Demetrio il pellegrino viene accolto e sovrastato dalle fronde di un enorme noce, che con le sue foglie e la sua ombra riempie tutto il cortile davanti alla chiesa, quasi a volerla proteggere da sguardi indiscreti.

Ma il legame tra gli alberi di noce e i monasteri non appartiene soltanto alla tradizione della Chiesa ortodossa. Anche nella storia della Chiesa occidentale troviamo innumerevoli riferimenti a tal proposito. Basterebbe citare l'episodio dei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni, dove Fra Galdino, frate cercatore, racconta a Lucia e Agnese la storia del miracolo di Padre Macario, il quale un giorno vide in un campo dei braccianti intenti ad abbattere un albero di noci che da tempo non dava più frutti. Il frate pregò il proprietario di non farlo, assicurando che quell'anno l'albero avrebbe dato più frutti che foglie. Il contadino seguì il consiglio del frate e promise la metà del raccolto se la previsione di Padre Macario si fosse avverata. Purtroppo l'uomo morì prima di vedere avverata la profezia del frate, il quale si vide però rifiutata, da parte del figlio, la promessa fatta dal padre. Ma l'erede fu castigato, perché un giorno, aprendo il granaio per mostrare con orgoglio agli amici lo straordinario raccolto di noci di quell'anno, trovò soltanto un mucchio di foglie secche.

E conclude Fra Galdino: «E il convento, invece di scapitare, ci guadagnò; perché, dopo un così gran fatto, la cerca delle noci rendeva tanto, tanto che un benefattore, mosso a compassione del povero cercatore, fece al convento la carità di un asino, che aiutasse a portare le noci a casa. E si faceva tanto olio che ogni povero veniva a prenderne,

secondo il suo bisogno; perché noi siamo come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi».

Nella tradizione romana la noce era chiamata "Ghianda di Giove": rappresentava l'abbondanza e, in modo più ampio, la fertilità. In un suo testo Plinio il Vecchio scriveva che la sacralità della noce era dovuta al suo duplice rivestimento, il mallo e il guscio rigido, che la proteggevano e la rendevano così preziosa. Definiva però l'albero del noce "nemico della quercia" in quanto avrebbe emanato veleni dalle sue radici e impedito agli altri alberi di crescergli vicino, compreso l'albero sacro a Giove.

Le storie e le leggende intorno al noce sono innumerevoli e spesso contrastanti tra di loro: riposare alla sua ombra avrebbe portato male; era però di buon auspicio nei matrimoni, dotato di poteri afrodisiaci, e le noci si lanciavano sulle teste degli sposi, come oggi si fa con i chicchi di riso. Addormentarsi sotto le sue fronde poteva significare svegliarsi con un forte mal di testa. Mentre, al contrario, nel XVII secolo il napoletano Giambattista della Porta, scienziato e alchimista, convinto assertore della "Teoria delle Signature" di Paracelso, nel suo trattato *Phytognomonica* (Napoli 1589), indicava la noce come specifico rimedio contro tutte le forme di cefalea: il mallo rappresentava infatti il tegumento che ricopre il cranio, il guscio la struttura ossea, l'endocarpo le membrane meningehe e il gheriglio i due emisferi cerebrali, con tutte le loro circonvoluzioni. Tutti chiari indizi di utilizzo in tale disturbo. Ma dormire sotto un noce poteva essere fatale anche perché spesso era il luogo di incontro delle streghe, in alcuni giorni dell'anno. Famosa è la leggenda del noce di Benevento, dove si radunavano a sciami le streghe per i loro "sabba": fatto sradicare nel VII secolo dal Vescovo Barbato, e altre volte in seguito, si dice che rinascesse sempre nello stesso punto per opera del demone. Ma a dispetto di questa cattiva fama, il frutto dell'albero, la noce, già nei primi secoli del Cristianesimo, simboleggiava la Santissima Trinità: infatti la parte più esterna, il carnoso mallo, amara, è simbolo dell'umanità e della passione di Cristo; la parte legnosa del frutto rappresenta la durezza dello Spirito, la fermezza dell'anima di fronte alla prova suprema; la parte interna, con il suo contenuto di olio, la Divinità, l'olio che salva il mondo. Questo concetto è poi ripreso da Sant'Agostino: la noce come simbolo di Cristo, perché l'involucro indica la Carne che ha provato l'amarrezza della Passione; il seme la dolce interiorità della divinità, che dà l'olio come luce; il guscio il legno della Croce.

«Il genio può essere confinato dentro un guscio di noce e ciò nonostante abbracciare tutta la pienezza della vita».

(Thomas Mann)